

Pace (e pacifismo) secondo giustizia

di Paolo Naso

in "Confronti" di aprile 2022

Per Putin e il suo fedele ministro degli Esteri la Russia non ha scatenato una guerra ma sta conducendo un'“operazione militare speciale”. Le immagini dei corpi uccisi e gettati nelle fosse comuni, delle bombe sugli ospedali pediatrici, dei colpi di artiglieria sui profughi che credevano di imboccare “corridoi umanitari” sicuri e protetti sarebbero quindi frutto della propaganda occidentale: della Nato, degli Stati Uniti d’America e dell’Unione europea alleati nel sostegno ai piani dell’Ucraina volti a minacciare e aggredire la Russia.

LE INTERPRETAZIONI DEL CONFLITTO

Questa “operazione militare speciale” – spiegano i gerarchi russi – ha un obiettivo specifico: “denazificare” l’Ucraina e ridurre la minaccia alla sicurezza della Russia. In realtà – è la spericolata ricostruzione russa della genesi del conflitto – è Mosca che ha subito un’*escalation* aggressiva ed è vittima di un progetto espansivo e destabilizzante. L’operatività di un intero battaglione composto da neonazisti – il citatissimo *Azov* – sarebbe la prova regina della reale anima nel nazionalismo ucraino.

Di fronte a questo quadro “l’operazione militare speciale” è stata una scelta legittima e anzi doverosa per fermare il piano antirusso coltivato dall’Occidente e dalle sue alleanze politiche e militari.

Sono in pochi, in Italia e in Europa, a condividere questo “pacchetto” interpretativo. Assai più numerosi, però, quanti accettano alcuni pezzi di questa ricostruzione dei fatti e su di essi fondano la teoria dell’equidistanza tra le parti in conflitto.

«Putin ha le sue mire – sentiamo dire in ampi settori del pacifismo italiano – ma Zelenskyy non è meglio». «Putin invade con i carri armati – altra versione, non dissimile nelle conclusioni – ma è la Nato che ha aizzato il nazionalismo ucraino per umiliare la Russia». Qualcuno a destra (Vittorio Feltri) e a sinistra (Jacopo Fo) è arrivato a chiedere la resa incondizionata dell’Ucraina per fare scoppiare la pace. «Non è semplice come appare – discettano i più pensosi – perché la realtà è assai più complessa».

Certo, la realtà è sempre più complessa di come la interpretiamo e ce la raccontiamo ma dietro l’esitazione a prendere posizioni meno equidistanti scorgiamo la difficoltà ad ammettere che, almeno questa volta, i Paesi europei e occidentali sono assai meno colpevoli della Russia neoimperialista di Vladimir Putin. Il riflesso condizionato del pacifismo occidentale, infatti, è il complesso di colpa per gli errori e i fallimenti dell’“interventismo democratico” in Iraq, in Afghanistan, in Libia. L’esito di quella strategia è sotto gli occhi di tutti: l’Afghanistan è sotto il più truce controllo talebano, l’Iraq è una polveriera carica di tensioni irrisolte, la Libia teatro di battaglia di una guerra civile i cui effetti si riverberano anche in Europa. Vent’anni di interventismo democratico non hanno portato né pace né democrazia.

Forti di questa constatazione, importanti settori del pacifismo europeo estendono questo giudizio anche all’attuale crisi ucraina. Se i Paesi europei e occidentali si muovono sulla scena internazionale – è la tesi – è perché hanno interessi egemonici e imperialisti che il “popolo della pace” non può accettare né condividere.

«Né con Putin né con Zelenskyy», quindi, ma solo per la “pace”. A qualsiasi costo, a qualsiasi prezzo. Corollario necessario di questa opzione, è il rifiuto di inviare armi alla resistenza ucraina che, incoraggiando ragazzi e donne inermi a costruire delle bombe *Molotov*, sarebbe colpevole di perpetrare la guerra.

IL DILEMMA DEL PACIFISMO

È la logica della pace intesa come silenzio delle armi, separata e lontana dalla giustizia e dai diritti umani. Una pace lontana perfino da quell’elementare sentimento umano di empatia nei confronti di donne e uomini che sono stati aggrediti e che con la loro difesa disperata mostrano di credere che

vale la pena combattere per difendere la libertà di una nazione e di un popolo. Con una certa supponenza, invece, maestri di pacifismo spiegano che i resistenti ucraini sbagliano e che, combattendo, allontanano la pace. Il tanto clamato diritto all'autodeterminazione dei popoli così in voga qualche decennio fa può essere serenamente archiviato.

Salvo sostenere che anche Zelenskyy, eletto con il 73% dei voti alle elezioni presidenziali del 2019, sia un fantoccio dell'imperialismo occidentale e che le immagini dei resistenti ucraini che scavano trincee siano il frutto della propaganda della Nato. In ogni caso, un certo pacifismo invoca che lo facciano senza le armi dell'Occidente. Vorrà forse la pena specificare di che cosa parliamo: missili, bombe, mortai e mitragliatrici. Armi che uccidono, certo, come tutte le altre ma che, dati i rapporti di forza sul campo, hanno una funzione e una capacità esclusivamente difensiva.

Se tutto è complesso – vorrei replicare a chi ammonisce a non schierarsi perché da una parte e dall'altra torti e ragione si intrecciano e si confondono – è complessa anche la pace e non può essere quella imposta dalla spada di Brenno o quella “dell'ordine che regna a Varsavia”.

O quella del 1956 in Ungheria o del 1968 in Cecoslovacchia. O quella che da giovani chiamavamo *pax americana*.

Il pacifismo che cita il *Sermone sul monte* («beati quelli che si adoperano per la pace»), non può dimenticare i testi profetici e il monito di Isaia per cui la pace è il frutto della giustizia.

Tutto è complesso, anche sul piano etico. Lo sappiamo bene quando si discute di aborto o di fine vita, temi rispetto ai quali la rigidità dei totalitarismi etici rende impossibile la definizione di percorsi giuridicamente e praticamente sostenibili. E quindi è complessa anche la pace, che non è solo la fine dei combattimenti.

È anche giustizia, libertà, diritto. L'etica, perfino quella dei cristiani, non è assoluta ma è costretta a contestualizzarsi e a precisarsi nel cammino della Storia.

Quanto alla Storia, se ha un senso studiarla e assumerla come luce per capire che cosa accade oggi, non si può ricorrere all'*escamotage* comodo e rassicurante per cui non ha senso paragonare la resistenza ucraina a quella che ricordiamo il 25 aprile, o i progetti imperialisti di Putin alla logica dell'annessione nazista dell'Austria – che non oppose resistenza – nel 1938. E sappiamo come è finita. Il dibattito che ci impegnà e ci divide oggi non è solo sull'opportunità di schierarsi da una parte o meno, ma sul senso stesso che noi attribuiamo alla Storia. Anche a quella italiana tra il 1938 e il 1945.

Per tutte queste ragioni, crediamo il pacifismo abbia di fronte a sé un dilemma morale che non può risolvere solo ideologicamente ma che impone un criterio anche etico e quindi una valutazione sulla moralità della resistenza. Da alcuni passaggi della Storia non si esce “in santità e purezza” e la resa umanitaria richiesta agli ucraini sarebbe il riconoscimento del potere del più forte e del più violento. Gli spazi di manovra sono stretti perché ogni mossa deve essere volta a sostenere il negoziato e a fermare il conflitto: quindi, più tecnicamente, è politicamente saggio e doveroso non istituire una *no fly zone* che potrebbe accendere altre micce in un campo già minato. Ma il sostegno alla resistenza ucraina può e deve essere altro.

Sappiamo bene che non è condotta né da santi né da eroi senza macchia; sappiamo anche che al suo interno c'è una forte componente nazionalistica.

Ma di fronte a noi, oggi, vediamo un popolo che, a larga maggioranza, si sta difendendo da un'aggressione violenta e irragionevole che non si ferma neanche di fronte ai civili inermi. Questo è ciò che abbiamo di fronte a noi. E ognuno è libero di voltarsi da che parte preferisce.